

FORMALISMO RUSSO
RIPENSAMENTI E PROSPETTIVE

[III]

Boris Ejchenbaum,
Invece di un'aspra critica

[titolo orig.: *Vmesto rezkoj kritiki*, dalla sezione *Smes'* in Boris Èjchenbaum, *Moj Vremennik*. Priboj 1929; tradotto da: Id., *Moj vremennik. Maršrut v bessmertie*. Agraf, Moskva 2001, pp. 119-122]

1

Di recente, diversi autori mi hanno regalato i loro romanzi. Alcuni sono più smilzi, altri più spessi – fino a 600 pagine. Mi hanno colpito non solo il senso di inadeguatezza che li accomuna, ma anche la corrispondenza tra le dediche: “per denigrare per benino le pecche”, “per un'aspra critica”, “con la preghiera di biasimare questo libro all'evenienza”.

Nemmeno si fossero accordati! E di che cosa si tratta, di umiltà, dietro la quale, forse, si nasconde l'orgoglio o di una genuina consapevolezza della propria inadeguatezza? Sia l'una che l'altra sono in qualche modo sbagliate, non vanno bene. Ma che razza di atteggiamento è nei confronti dell'opera letteraria e che razza di idea della critica sarebbe?

E ora, nonostante un'autorizzazione così garbata, una preghiera addirittura, non mi decido a farlo! “Denigrare” significa già valutare da un punto di vista letterario, ma qui semplicemente non c'è traccia di letteratura. È inutile o inappropriato arrivare nella steppa e “denigrare” la mancanza di foreste e montagne.

Non intendo dire che, in generale, da noi manchi una letteratura, ma la sua situazione è molto complicata – e non me la sento di denigrarla. Al momento in letteratura non ci sono divisioni né scontri, le dispute letterarie vivaci mancano, non ci sono “cospirazioni” – tutti insieme e ognuno per sé, come nella folla. I nostri scrittori vanno per case editri-

ci e per redazioni, come le signore vanno per il “Gostinyj Dvor”,¹ con la differenza che invece di comprare vendono.

Dopo tutto, la disputa letteraria pubblica vecchio stile, alla quale fino a poco tempo fa si rifacevano alcuni critici (forse artificialmente, per ravvivarla un po’), non esiste più. Chi ha ora abbastanza *pathos* da rispolverare la discussione sui “compagni di viaggio” e contrapporgli gli scrittori “proletari”?

Ed ecco che la letteratura non è più divisa. O si divide in un modo completamente diverso, in un modo nuovo, non nel modo in cui sarebbe opportuno per alcuni critici, o, forse, anche per alcuni autori.

Qualcosa di molto importante è successo alla letteratura – e non è questione di “pecche” né di “critiche aspre”.

2

Da noi non ci sono dispute letterarie, ma esiste una distribuzione per branche, come in medicina. E nel diventare uno specialista nell’una o nell’altra branca (supponiamo nel campo delle questioni e delle tematiche sessuali), ciascuno, ovviamente, esige il dovuto rispetto.

Ci sono, ad esempio, specialisti dell’odierna campagna. Scrivono romanzi, che in realtà sono antologie di materiali letterari grezzi destinate chissà a quale uso. Scrivono senza riguardo per la portata letteraria del materiale, per le sue corrispettive qualità, per le modalità di presentazione di questo materiale. Ce n’è in abbondanza e per tutti i gusti: intere pagine di *častuški*² o canzoni di nozze e canti popolari, interminabili conversazioni tra mugicchi che nel libro sembrano solo russo storpiato (impossibile da leggere), lunghe descrizioni di raduni e assemblee (imprecazioni immancabili), risse, tra uomini e donne, maschi tra maschi e femmine tra femmine (le imprecazioni raddoppiano), ecc. Al centro l’immancabile comunista con nuove idee e buone intenzioni, e a

(¹) Arteria commerciale (N.d.T.)

(²) Il termine, introdotto dallo scrittore populista ottocentesco Gleb Uspenskij, indica un genere del folklore molto amato dai russi e diffuso soprattutto nelle campagne. Si tratta di composizioni improvvisate generalmente cantate il cui tono allegro le rende simili agli stornelli o alle filastrocche. Gli argomenti sono di argomento amoroso o satirico, talvolta nella forma del botto e risposta e spesso, ma non necessariamente, accompagnate dal suono di balalajke e fisarmoniche.

fargli da contorno paesaggi di genere, che, ovviamente, dovrebbero ridestare il sentimento letterario del lettore e impedire che il romanzo collassi. Speranze vane. Dalla cattiva letteratura alla vera letteratura ce ne corre.

Per il fatto che in un capitolo “il sole spuntò polposo come una mela matura” e nell’altro “premeo dall’alto il crepuscolo verdognolo avvolse il villaggio in una lussureggiante coperta scura”, questi capitoli non si legano e la cosa non diventa letteraria. È ancora peggio, quando ai paesaggi si unisce la psicologia, ad esempio psicologia di questo tipo: “uno sconcio pizzicotto gli strinse il cuore e la sensazione di dolore si impresse nella morbida piega nel naso”. Che cattiva parodia della letteratura!

Come si può qui “denigrare” e che tipo di critica “aspra” può esserci mai? Puoi solo gridare – e non agli autori, ma a quello spazio vuoto colmo di letteratura di questo tipo: salvaci da questi romanzi campagnoli, grandi e piccoli, con le Alenke che “consumano la loro adolescenza nell’amore” con i comunisti che, tornati dalla guerra, condiscono il corteggiamento di quei “corpi elastici” campagnoli (questo non si può evitare, è la “letteratura” a esigerlo!) con la politica e sogni di “organizzazione” di ogni tipo, con scazzottate, imprecazioni, ecc. ecc.

Non ne viene fuori alcun villaggio, perché non si pensa a ricavarne materiale letterario. Non si pensa che in letteratura il villaggio è immancabilmente qualcosa di esotico, e quindi richiede un’attenzione particolare (è un compito davvero arduo). Rappresentatelo come vi pare e piace: un idillio, un romanzo grottesco, una novella di tipo americano, una “fiaba” gogoliana, solo non scrivete antologie di cattivo gusto! Alla letteratura questo tipo di villaggio non serve.

3

Da noi ci sono anche scrittori di altro tipo: specialisti nel campo della psicologia o dell’intreccio. Sono molto diversi, ma questa differenza, come accade tra fratelli, è nei dettagli.

Porteranno a termine (o stanno portando a termine?) le tradizioni “alte”, parlano di “eterno” e della “persona”. Scrivono anche romanzi e *povesti*, ma nelle dediche non chiedono di “denigrare” e a loro non piacciono nemmeno i critici perché si offendono se scoprono dell’ironia. Il

loro lavoro tenace e la fiducia nel suo valore meritano, ovviamente, pieno rispetto, ma questo sentimento in sé non riguarda la letteratura. Si può rispettare senza leggere, ad esempio.

Materiale questi scrittori non ne hanno molto – si tratta più di “problemi” e talvolta dello stile, reso ampolloso dalla fiducia nelle tradizioni. Le loro cose sembrano familiari e questo, ovviamente, è esiziale, anche se può suscitare rispetto, come le buone riproduzioni. A volte ai lettori piace anche questo – ad esempio, ci sono persone che vanno ad ascoltare solo musica a loro “familiare”, ma non andrebbero mai ad ascoltarne di nuova.

Tra questi scrittori ce ne sono di molto “popolari”, ma dal punto di vista letterario sono più divulgatori che scrittori. E quindi non hanno un vero percorso, nessuna evoluzione. Sono avari e timidi. Vogliono padroneggiare più “artifici” possibili e perfezionarsi nella loro specialità, ma la loro voce suona come un’eco in una stanza vuota. E in effetti, attorno a loro c’è il vuoto, sebbene rumoroso.

4

Il fatto è che ad oggi la letteratura non solo non ha una sua sala o sede (la “Casa della Stampa” non conta), ma nemmeno un suo ufficio. Attualmente la letteratura conduce uno stile di vita errante. Si è trovata un posticino nella vita quotidiana – vive come una sorta di mangiafufo, qua e là. È nei *feuilleton*, nel bozzetto, nel racconto umoristico, nel libro di memorie, nell’opera biografica, nella barzelletta, ed infine nel carteggio. Il vero scrittore ora è un artigiano. La letteratura deve essere riscoperta: la via per raggiungerla si estende attraverso il campo delle forme transitorie e applicate, non lungo la strada maestra, ma lungo sentieri.

Del tutto deliberatamente non ho fatto un solo nome. Al momento la letteratura è anonima, proprio come una volta lo era il cinema. Si muove a tentoni: si è ancora ben lontani dal trovare una propria individualità, un percorso personale, uno scrittore con un nome nel vero senso di questa espressione (e non di mercato), come lo si è per quanto riguarda la critica, e a maggior ragione “aspra”.

(Traduzione di Ornella Discacciati)